

**Grande Ippocrate
Il premio
a Paolo Gasparini**

TRIESTE. Il Premio Grande Ippocrate, promosso da Unamsi (Unione nazionale medico-scientifica d'informazione) e da Novartis, è stato assegnato quest'anno a Paolo Gasparini, primario di genetica all'Ospedale Burlo Garofolo di Trieste. La giuria ha riconosciuto i risultati raggiunti in campo genetico dal professor Gasparini con l'individuazione di quelle varianti del Dna che possono diventare potenziali fattori di rischio per malattie a larga diffusione. (G.C.S.)

L'appello: più impegno per i diabetici

ROMA. «Aumentare l'impegno per promuovere la consapevolezza della diffusione, dei pericoli e delle complicanze del diabete» è questo l'appello che l'arcivescovo Zygmunt Zimowski - Presidente del Pontificio consiglio per gli operatori pastorali - ha rivolto agli agenti di pastorale sanitaria e a tutto il personale medico e alle istituzioni nazionali e sovranazionali in occasione della Giornata Mondiale del Diabete, celebrata ieri. «Uniti nella preghiera a Sua Santità Papa Benedetto XVI - ha proseguito l'arcivescovo - rivolgiamo un nuovo appello perché in tutto il mondo si possa accedere all'informazione necessaria a prevenirla e alle strutture in grado di consentire le cure necessarie alle persone



che ne sono affette». Secondo le stime internazionali, il diabete affligge, nelle sue diverse forme, 346 milioni di persone che ancora troppo spesso muoiono prematuramente oppure diventano cieche o, ancora, devono subire amputazioni a causa del diabete. «Ciò accade in particolar modo nei Paesi economicamente svantaggiati. Nel sollecitare maggiori attenzioni e responsabilizzazione nei confronti di questa malattia - ha concluso Zimowski - siamo consapevoli della gravità della congiuntura economico-finanziaria internazionale ma chiediamo di considerare il valore inestimabile della vita di ogni persona, della dignità che le compete e del suo diritto ad ambire alla Salute nella sua interezza».

**Al Policlinico Gemelli due trapianti di rene da vivente
Usata per la prima volta la tecnica "hand-assisted"**

ROMA. Donare da vivi un rene è più facile e sicuro con una nuova tecnica di chirurgia mini-invasiva, laparoscopica: a Roma, al policlinico universitario "Agostino Gemelli", sono stati eseguiti con successo due trapianti di rene da donatore vivente. Il prelievo del rene da trapiantare è stato effettuato con tecnica "hand-assisted" (che consiste nell'introduzione della mano dell'operatore attraverso una piccola incisione, di soli sei centimetri). I due prelievi sono i primi effettuati con questa tecnica per trapianto in persone adulte nella regione Lazio. La tecnica "hand-assisted" conferisce maggiore sicurezza rispetto alle altre tecniche disponibili e come in tutta la chirurgia minivisiva consente un



Una madre dona l'organo alla figlia, una moglie al marito I quattro pazienti in ottime condizioni

miglior risultato estetico, minore dolore, minori complicanze, una ridotta degenza ospedaliera e una più rapida ripresa delle attività quotidiane. La prima coppia donatore/ricevente era costituita da una donna di 42 anni che ha donato il rene al marito di 54 anni, la seconda da una donna di 53 anni che ha donato l'organo alla figlia di 32 anni. Le donatrici hanno avuto entrambe un decorso postoperatorio regolare e sono state dimesse cinque

giorni dopo l'intervento. I riceventi, entrambi affetti da insufficienza renale cronica allo stadio terminale, sono stati anch'essi dimessi dopo 10 giorni dal trapianto con ottima funzione del rene trapiantato. A un mese dall'intervento i quattro pazienti sono in eccellenti condizioni di salute, con ottima funzione renale. I risultati degli interventi eseguiti al policlinico Gemelli saranno presentati ieri a Roma (Sala delle Conferenze di Palazzo Marini - Camera dei deputati) in occasione del convegno nazionale "Il trapianto di rene da vivente. Un'alternativa efficace" organizzato dal Centro nazionale trapianti e dall'ospedale pediatrico "Bambino Gesù".



FENOMENO GLOBALE

Nessun Paese ne è immune: Bruxelles ha aperto gli occhi sul pericolo rappresentato dalla grande criminalità organizzata. La nuova emergenza arriva dall'Est

Ue, fronte comune contro tutte le mafie

DA BERGAMO **MARCO BIROLINI**

«**Q**uando divenni parlamentare europeo, Bruxelles inizialmente mi rifiutò la scorta. Semplicemente perché in Europa credevano che la mafia fosse una questione solo siciliana, al massimo italiana». Rosario Crocetta, euro-parlamentare Pd ed ex sindaco di Gela sfuggito a quattro attentati, oggi può raccontare una storia diversa: l'Ue ha aperto gli occhi sul pericolo rappresentato dalla grande criminalità organizzata. Grazie ai suoi sforzi e a quelli delle colleghe Sonia Alfano e Rita Borsellino, qualche giorno fa l'Europarlamento ha approvato il primo rapporto sulle mafie nel Vecchio Continente. Il documento impegna l'Ue ad istituire entro tre mesi una commissione d'inchiesta sul fenomeno, sempre più pervasivo e minaccioso. «Ora a Bruxelles hanno capito che non uno dei 27 Paesi membri può sentirsi al sicuro». Il grande obiettivo è fare fronte comune e dotarsi di strumenti adeguati al contrasto di clan globalizzati e capaci di intrecciare affari sempre più sporchi. È stato così possibile portare in Europa l'esperienza antimafia italiana. Il rapporto prevede la necessità di istituire la figura del procuratore europeo, dotato di un potere d'iniziativa che possa aprire procedimenti giudiziari sovranazionali. Si punta inoltre a raffor-

L'euro-parlamentare Crocetta (Pd): «I traffici sono ormai transnazionali. È così per droga, armi e esseri umani, e soprattutto per il commercio di rifiuti tossici e nucleari»

zare Europol, la struttura investigativa che si occupa di crimine organizzato. La repressione però non basta, si sottolinea nel documento. Urge "vaccinare" l'Ue dal rischio di contagio dell'economia legale e della politica. Secondo gli esperti italiani è importante l'incompatibilità tra le cariche elettive e le condanne di tipo mafioso. Anche per questo si vorrebbe uniformare le legislazioni e prevedere in tutti gli Stati membri il reato di associazione. Altrimenti il rischio è quello di creare paradossi come quello che riguarda la certificazione antimafia delle imprese. Chi non ce l'ha non può lavorare a Milano, ma può farlo ad Amsterdam perché lì nessun documento simile è richiesto. L'Europa è diventata terreno di conquista dei clan, non solo italiani. «La 'ndrangheta - riprende l'euro-parlamentare - si può permettere di compiere la strage di Duisburg, sfidando una delle polizie più efficienti del mon-

do. Ma la nuova emergenza arriva dall'Est: pensiamo alla mafia bulgara, russa e soprattutto lituana. Nel 2003, quando sventarono il primo attentato contro di me, c'era di mezzo un killer del Baltico». Le connessioni sono sempre più strette. I traffici sono ormai transnazionali. E così, si sottolinea, per droga, armi e esseri umani, ma soprattutto per il commercio di rifiuti tossici e nucleari. Se le scorie sono arrivate dalla Germania fino in Campania significa che esistono complici di alto livello. Michele Prestipino, procuratore aggiunto di Reggio Calabria, di recente ha azzeccato un paragone inquietante: l'Italia è un po' la Colombia d'Europa. Ma ormai sono tante le Colombie. «C'è il potere della mafia lituana, che ha raccolto i criminali dell'ex impero sovietico. In un'intercettazione del dicembre 2003, in cui si parlava del progetto di eliminarli - sottolinea ancora Crocetta - il mafioso siciliano e il killer ad un tratto cambiarono discorso e accennarono a un'importante riunione che si sarebbe tenuta a Bruxelles il 12 dicembre di quell'anno, da cui sarebbero dipesi molti affari illeciti tra Sicilia e Lituania. Andai a controllarla: era in calendario la riunione del Consiglio d'Europa che avrebbe deciso l'ingresso della Lituania nell'Ue». Significa che i clan sanno come infiltrarsi nelle istituzioni, mentre le istituzioni spesso non conoscono i rischi che corrono.

reportage

Con don Luigi Ciotti al piccolo cimitero davanti alla Piana di Gioia Tauro dove è sepolto il giovane ucciso dalle cosche

DAL NOSTRO INVIATO A RIZZICONI **ANTONIO MARIA MIRA**

L'Alfa blindata corre silenziosa lungo le curve che salgono verso l'Aspromonte. Dietro ai finestrini scorrono immagini di verdi uliveti e rossostrati castagni. Contadini curvi, impegnati a raccogliere le olive. Cani randagi sonnolenti sul margine della strada. E poi piccoli paesi ancora addormentati. È mattina presto di domenica. Nell'auto un sacerdote, un cronista e due uomini della scorta. Saliamo, tornante dopo tornante, paese dopo paese. «Qua hanno distrutto quell'uliveto». «Quello è un terreno confiscato». «Laggiù sono morti quattro finanziieri». È un po' una Via Crucis ma anche una Via Lucis. Ultima stazione, dopo quasi un'ora di viaggio, il cimitero di Delianova. Bruno, uno dei poliziotti della scorta, scende per primo (è la regola...) e apre la portiera a don Luigi Ciotti. Alcune persone che parlano davanti all'ingresso del camposanto si interrompono e guardano incuriosite. Entriamo. Carmelo, l'altro poliziotto, chiede gentilmente: «Scusi dove è la cappella della famiglia Princi?». «In fondo, scendete le scale e poi a sinistra». Il cimitero è piccolo, appoggiato su un colle che guarda verso la Piana di Gioia Tauro e i boschi dell'Aspromonte. Non ci vuole molto a trovare la cappella. Guardiamo attraverso la porta a

E dopo due anni, il sacrificio di Ciccio ha messo fuorigioco anche la 'ndrangheta

IL FATTO

AZZURRI SUL CAMPO "STRAPPATO" ALLE COSCHE

Domenica la Nazionale di calcio ha svolto un minitorneo di allenamento su un campo di calcetto a Rizziconi, nella Piana di Gioia Tauro. Un impianto costruito nel 2002 su un terreno confiscato alla cosca Crea che domina la zona. Non venne mai utilizzato e poi fu completamente vandalizzato. Nel 2007, anche dopo gli articoli di *Avvenire*, venne rimesso a posto e inaugurato una seconda volta. Da allora è assegnato ad una scuola calcio con più di cento bambini. Per sostenere questa realtà il presidente di Libera don Luigi Ciotti all'inizio dell'estate chiese al presidente della Federcalcio Abete e al Ct Prandelli di portare la squadra a giocare su quel campo. Proposta subito accettata. E domenica erano in più di mille, soprattutto giovani, ad applaudire con entusiasmo i giocatori che hanno dimostrato di aver capito in senso dell'iniziativa, come ha ben sintetizzato Prandelli lasciando questo messaggio ai ragazzi calabresi: «Non mollate, non mollate mai. Daremo continuità a questa giornata. Vogliamo che ci sia un domani migliore». (A.M.M.)



Gli azzurri sul campo di Rizziconi (Ansa)

vetri scuri. Sulla tomba le foto di un ragazzo sorridente, alcuni pupazzi di Winnie the Pooh, tre palloni da calcio, le magliette della Juventus e della Reggina. Siamo arrivati. Siamo arrivati da Francesco "Ciccio" Inzitari, assassinato dalla 'ndrangheta nel dicembre 2009 per vendicarsi del padre Pasquale. Aveva appena compiuto 18 anni, e stava uscendo da una pizzeria dove aveva passato la serata con gli amici. Come tanti ragazzi. Ma i ragazzi non muoiono così. Don Luigi osserva, le mani che stringono il viso. «Non si può accettare che si uccida, e ancora di più che si uccida un ragazzo». Pensa a Ciccio ma anche a Domenico Dodò Gabriele, il bambino di 11 anni stroncato mentre giocava in un campo di calcetto a Crotona dai proiettili indirizzati a un mafioso. La commozione è evidente.

Non solo la sua. Sabato sulle pagine di *Avvenire* la sorella maggiore di Francesco, Nicoletta, aveva timidamente fatto una richiesta in vista del previsto allenamento della Nazionale di calcio su un campo costruito a Rizziconi su un bene confiscato alla cosca Crea, quella che secondo gli investigatori sarebbe coinvolta nell'omicidio. «Mio fratello era tifoso della Juventus. Sarebbe bello che dopo l'allenamento di Buffon e gli altri giocatori juventini portassero un fiore sulla sua tomba. Sarebbe un regalo a lui e a tutti noi». Purtroppo, per i rigidi tempi dei calciatori, non è stato possibile. «Domani ci vado io, mi accompagni?», ci aveva allora proposto don Luigi. «Poi ne parlerò a Buffon», aveva aggiunto, lui che non solo è tifoso juventino ma anche molto amico di alcuni calciatori

bianconeri. «Va bene, ci vediamo domani». Visita privatissima. Col cronista che per una volta tiene chiusi taccuino e macchina fotografica. «Questa tomba, come tante altre delle vittime di mafia, non sembra un luogo di morte ma di vita, di speranza. Piena di colori», riflette il fondatore di Libera. E poi quei tre palloni portano subito alla mente ciò che accadrà tra poche ore sul campo di calcetto del paese di "Ciccio". «Dio deve dare a tutti la "pedata" per farci fare scelte di vita, di libertà, di impegno. Sì, ci vuole proprio la "pedata di Dio". Anche oggi... già, il calcio, e la "pedata di Dio". Quel calcio che "Ciccio" amava tanto. E nel silenzio del cimitero la preghiera di Gesù avvolge la tomba colorata. «Padre nostro che sei nei cieli...», i poliziotti assieme a noi (per pietà

cristiana e perché Francesco l'avevamo conosciuto). Lasciamo questo luogo di dolore e di speranza. All'uscita, le persone sembrano ancora più incuriosite. Forse domani leggendo i giornali capiranno. «Parlerò di Francesco nel mio intervento davanti alla Nazionale», dice don Luigi affidando a un foglio le sue riflessioni. E così è. «Questa mattina sono stato a pregare sulla tomba di Francesco "Ciccio"». I giovani rizziconesi e degli altri paesi vicini capiscono subito. Parte un lunghissimo applauso, il più forte e convinto, una vera standing ovation. Tutti in piedi. È certamente il momento più emozionante della giornata. Un amico calabrese commosso ci spiega. «È come se dicessero ai mafiosi, "Francesco è nostro, non è vostro, è uno di noi"». Anche gli azzurri applau-



La pagina del 16 febbraio 2007, in cui abbiamo dato spazio al caso del campetto di Rizziconi

dono. Più tardi Buffon dirà di aver «provato un forte brivido dentro di me». Altri confessano di essersi commossi. Così come quando don Luigi ha presentato ai calciatori i genitori di Dodò. Davvero «quei morti non sono "loro", sono nostri. Oggi ce li siamo ripresi, grazie don Luigi», dice un altro giovane calabrese. La vita ha sconfitto la morte. È questo davvero è stato il senso della presenza della Nazionale a Rizziconi. In quel campetto dove giocheranno tanti giovani come Ciccio e Dodò. «Diamo un calcio alla 'ndrangheta», anche nel loro ricordo. Già davvero tanto è cambiato da quel 16 febbraio 2007 quando cominciavamo il nostro articolo sul campetto vandalizzato con questa parola: «Cancello divelto. Spogliato devastati. Porte e finestre strapate via. Recinzione abbattuta». La cosca aveva ordinato con quel gesto: «Qui non si gioca». Ora, invece, la partita può cominciare davvero. La mafia è in fuorigioco.